

L'ANALISI

La Lega punta alle europee, M5S a restare al governo

Paolo Pombeni

Ormai l'hanno capito tutti e per la verità in qualche occasione l'ha detto pure lo stesso Salvini: l'obiettivo del leader della Lega sono le elezioni europee della prossima primavera. Del resto quella è l'occasione ghiotta per stabilire definitivamente la sua egemonia su un governo di cui è già di fatto il motore, almeno di fronte all'opinione pubblica. L'orizzonte della "lega europea dei populistici" a cui il leader leghista ha fatto riferimento, ribadendo che ormai prende "populista" come un complimento, è un traguardo ideale, ma non determinante. Assai più realisticamente Salvini si aspetta di incassare quel che le urne di quel tipo regalarono la volta scorsa a Renzi, il famoso 40% che gli consentì di imporsi come il motore della politica italiana. Certo il parallelo non porta bene, ma non è detto che la

replica sia perfettamente coincidente con l'originale.

Le elezioni europee sono consultazioni in cui gli elettori si esprimono, per così dire, a ruota libera. Questa volta poi, oltre alla simpatia per il leader che si presume rappresenti la rottamazione del vecchio ceto politico, potrebbe giocare un ruolo notevole l'antipatia verso una Ue che non riesce a dimostrare solidarietà verso il nostro paese al di là di qualche buona parola. La rivolta contro l'eurocrasia sommata a quella contro i ceti dirigenti della seconda repubblica potrebbe portare alla (provvisoria) certificazione elettorale che il partito di Salvini è il perno di quella che si vorrebbe fosse la terza repubblica.

Ma davvero quella strada è spianata? In politica certezze assolute non ne esistono, però attualmente non riesce facile vedere chi può mettersi di traverso. L'opposizione è in continuo affanno, sul centrosinistra come sul centrodestra: al massimo puntano su una crisi di M5S, che nel loro immaginario è fatto di un elettorato volatile e contraddittorio nelle sue prospettive. L'analisi assomiglia troppo a quello che si usa definire un wishful thinking. Per il momento almeno la leadership dei Cinque Stelle è intrappolata nel governo, perché solo lì ha speranze di accreditarsi come

nuova classe dirigente capace di realizzare quel mitico cambiamento sulla cui promessa ha ingrossato le sue fila fin dai tempi del vaffa. Nella sua natura di movimento che mescola sentimenti ai limiti del qualunquismo e aspettative di palingenesi che mettano a posto quelle che sono percepite come ingiustificabili storture del sistema, M5S ha bisogno di una posizione in cui poter dire che "adesso si sta realizzando il nostro cambiamento". Se tornasse all'opposizione certificherebbe il suo fallimento, nonché la liquidazione della sua attuale classe dirigente. Non può neppure pensare ad alleanze diverse per provare a realizzare i suoi obiettivi, che hanno gravi deficit di realismo. Solo un alleato come Salvini, a cui del realismo importa poco perché il suo consenso si basa su altre dinamiche, può consentire a Di Maio e soci di ritagliarsi quel ruolo di "spalla" che comunque li fa restare costantemente in scena e permette loro di pasticciare con annunci di riforme radicali che poi vengono subito ridimensionate o con rinvii. Dunque almeno per ora Salvini non deve guardarsi le spalle. A consolidarlo nel ruolo di star ci pensano le polemiche che riesce continuamente ad innescare sia sul piano interno che su quello internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

